

Il diario psicofotografico: la macchina fotografica e il rapporto con la singolarità

di *Olimpia Ammendola*

La macchina potenzia le capacità e le abilità dell'uomo, le amplifica a dismisura. L'automobile ha amplificato a livelli esponenziali la possibilità di spostarsi, ha accorciato le distanze e modificato in maniera irreversibile i tempi. Il computer ha rivoluzionato la nostra vita e sicuramente anche la nostra modalità di apprendimento che da sempre è stata sequenziale, lineare, rispettosa delle gerarchie. Il computer e la rete hanno demolito acquisizioni millenarie e modificato la percezione dei fatti e con essa il nostro pensiero. Ogni macchina pone un problema del suo uso, del rapporto che costruiamo con lei, dello scopo che le affidiamo.

La macchina fotografica è sempre stata usata per immortalare un momento, un frammento dell'esistenza, per irrigidire in una posa prefabbricata quello che è il naturale fluire di una situazione, di una vita, di una persona. L'invito al sorriso che veniva sempre fatto, era la riprova di questo intendere la fotografia come un voler ingessare in un idealtipo, la persona e il suo vissuto di quel momento. La fotografia non era interessata alla singolarità, anzi diciamo pure che la singolarità era esattamente ciò che in primis tendeva a cancellare. E quindi le fotografie che venivano fatte agli sposi dovevano seguire una rigida sequenza, una procedura prestabilita il cui scopo era quello di confermare che tutto era andato come doveva andare. L'imprevisto era annullato, la sorpresa non era contemplata anzi era da considerarsi rovinosa.

Il diario psicofotografico è un esperimento che il dottor Alfredo Toriello, psicoterapeuta che da anni opera in Campania, ha realizzato quest'anno con un gruppo di volontari.

Si è trattato di un laboratorio esperienziale in cui le persone che si incontravano una volta al mese, mettevano in gioco i loro vissuti, le loro suggestioni, i loro ricordi, le loro associazioni.

“Questo è il luogo dell'irrazionale” – così ha esordito il primo incontro il dottor Toriello.

L'irrazionale è il clandestino a bordo del nostro vivere quotidiano in cui ci si misura continuamente con il dover essere che altro non è che un dover produrre. La società della prestazione altro non richiede che il compito venga svolto secondo le procedure prestabilite. L'irrazionale che ci abita è relegato in momenti in cui il controllo della coscienza è meno vigile, meno fiscale e allora questo viene fuori in tutta la sua potenza e forza e fa paura.

Mettere insieme la parola scritta e la fotografia, questo era il compito che veniva assegnato ai partecipanti al gruppo, compito che ha significato far avvicinare due cose che vengono percepite dalla nostra cultura come alternative. La scrittura richiede la sequenzialità, il mettere in ordine in maniera lineare, tenendo presente le gerarchie insite nella struttura del discorso. La fotografia appartiene all'analogico, all'istante slegato dal contesto.

Eppure una foto ti evoca un ricordo, un problema, un vissuto, può rappresentare un'improvvisa zumata su una zona oscura di te stesso e diventa discorso, diventa forma di elementi sino a quel momento slegati, diviene *insight* che ti permette di ricostruire ciò che appare come un non sense, è qualcosa che assume forma, *gestalt* e tutti gli elementi sino a quel momento isolati, appaiono interrelati.

Come per la scrittura anche la fotografia può essere non solo fruita ma anche agita direttamente dal soggetto nel senso che ciascuno può con un click cogliere, una porzione di mondo, un momento del *panta rei*, e, in un istante costruire una rappresentazione, un'interpretazione della realtà che è esterna e interna.

Questa è la fotografia o meglio la consapevolezza che la scelta del soggetto che fotografiamo è una costruzione, un ponte tra l'anima e il mondo se si è disponibili a porsi in maniera aperta verso il mondo della vita, attuando quell'epochè husserliana tanto semplice e tanto difficile perché richiede la messa tra parentesi di tutto il ciarpame culturale, il già detto, il già sentito, la chiacchiera, il pregiudizio. Operazione quasi impossibile in un'epoca in cui si parla di parole, di discorsi rimestati, perché, inutile dirlo, ci aggiriamo in una immensa prateria dove troneggiano gli *idola theatri*. Ma più che una prateria si tratta di una fortezza dove siamo rinchiusi perché ci sentiamo assediati da un mondo in cui il vecchio non serve più e il nuovo fa fatica ad affermarsi.

Sembra incredibile come in questa situazione di eclisse della prospettiva, una macchina fotografica possa diventare un oggetto di trasformazione della nostra interiorità. Cambiare se stessi è l'unico orizzonte possibile, perché la singolarità è l'unico terreno su cui è possibile misurarsi. L'idea di

un'intelligenza collettiva che poteva e doveva cambiare il mondo, si è sgretolata e noi oggi raccogliamo le macerie di quella che è stata una grande idea forza del '900. Il terzo millennio vede una nuova ridefinizione della singolarità che non è un nuovo concetto, bensì un'idea che parte dalla constatazione del cambiamento determinato dalle nuove tecnologie.

La macchina fotografica non è una nuova tecnologia perché risale al secolo XIX però l'uso di questa in un contesto di sperimentazione psicofotografica, è senza alcun dubbio un'idea nuova in cui la consapevolezza che la singolarità costituisce un terreno su cui lavorare, misurarsi, creare giochi di relazione che smuovono matasse aggrovigliate di problemi non risolti e che sollecitano il soggetto ad ascoltarsi, a sentire il magma di sofferenza che è in ciascuno di noi, tutto questo non può non essere considerato una novità assoluta nel campo della psicologia. E questo in un momento in cui c'è una crescita preoccupante di ricorso agli antidepressivi che, come si sa "curano" il sintomo senza preoccuparsi del messaggio che ogni sintomo invia.

"Il diario psicofotografico" è stato realizzato nel corso di un anno dove il gruppo si è riunito una volta al mese e in ogni incontro c'era un tema specifico su cui si scriveva, si fotografava, si eseguivano esercizi con il corpo. In pratica sono stati utilizzati tutti i possibili linguaggi da quello parlato, all'iconico, al corpo. Ogni soggetto ha potuto verificare la potenza della macchina fotografica, di come uno scatto anziché immortalare un momento, lo vivifica, lo rende disponibile per altri significati, altre associazioni.

La nevrosi si ha quando ci si identifica e ci si ingessa in un'unica interpretazione che assume i connotati della verità rivelata. Il nevrotico è un fondamentalista dell'anima perché identifica tutto se stesso con la sofferenza che lo ha colpito. In realtà c'è un magnetismo strano che lo porta a ritornare sul già visto, già vissuto. È il bisogno di pareggiare i conti, di rivalersi, che lo conduce quasi ipnoticamente, in situazioni in cui non può che riprodurre la sofferenza che dice di voler superare.

La fotografia può interrompere un circuito chiuso su se stesso perché irrompe in una situazione codificata, cementificata. Nel film *L'ultimo uomo di Sara* di Ennio Morricone, la macchina fotografica diventa movente dell'assassinio della protagonista perché "ciò che la memoria tradisce la moviola ricostruisce". In questo film la protagonista, Sara, non si arrende al fatto che la realtà e gli individui sono sfuggenti. Vuole ad ogni costo capire e usa la fotografia per andare oltre la fotografia stessa. Lo stesso meccanismo che pervade il protagonista di *blow up* che non si arrende al fatto che la realtà e l'uomo non vogliono essere definiti e collocati in con-

torni precisi. Egli vuole la verità ad ogni costo ma l'arte fotografica infine deve arrendersi all'inganno.

La fotografia non serve a svelare la finzione, perché la realtà in quanto tale ha mille facce e la nostra esistenza altro non è che una miscela di verità e falsità. Illusione e disillusione continuamente si rincorrono in un gioco di specchi e di rimandi e in questo gioco la macchina fotografica può esercitare la sua signoria. Ma si tratta di una signoria che ha sperimentato la servitù di hegeliana memoria, cioè una signoria che ha imparato a vivere perché ha imparato a pensare e soprattutto a sentire le voci di dentro.